

## CAPO V.

### SOMMARIO

Deserto nelle montagne della Giudea e monte della Quarantena. — Gesù, che rappresenta tutta la vita dell'umanità, si reca nel deserto e vi digiuna. — Come la vita dell'umanità sia una continua lotta. — Ragione di questa lotta in una triplice tentazione che soffre l'uomo. — L'orgoglio genera le tentazioni del senso, della natura esteriore, dello spirito. — Gli Angeli buoni uniscono l'uomo a Dio, e gli angeli cattivi lo separano da Dio. — Gesù sostiene la triplice tentazione dell'umanità peccatrice. — Satana lo tenta per la gola nel senso: Gesù e l'umanità in lui lo vince. — Satana lo tenta con la natura esteriore: Gesù e l'umanità in lui lo vince. — Come infine Gesù e l'umanità in lui vincano la tentazione dell'orgoglio dello spirito. — Come Satana adoperi la Scrittura per tentare, e come tutto riesca tentazione o vita all'uomo, secondo ch'egli è superbo o umile. — Mentre queste cose avvengono nel deserto, Giovanni battezza in Betania. — Il sinedrio gli manda un'ambasceria per sapere chi egli sia. — Risposta del Battista. — Difficoltà degli ambasciatori. — Il Battista proclama già venuto il Messia. — Lo annunzia Agnello che prende sopra di sé e toglie i pec-

cati del mondo. — Cristo chiama a sé alcuni discepoli di Giovanni. — Dei primi seguitatori di Gesù, Simone, Andrea, Filippo, Giovanni, Natanaele. — Come costoro formassero allora la Chiesa. — Per qual forza s'inducessero a seguir Cristo. — Dell'amore soprannaturale che li vinse. — Gesù muta il nome a Simone, e accenna alla sua supremazia, appena che comincia a formare la Chiesa.

Nella Palestina erano alcuni luoghi affatto inculti e sterili, pieni di sabbia e di rocce, i quali erano e si chiamavano deserti. <sup>1</sup> Uno di essi vedevasi appiè delle montagne della Giudea presso Gerico verso la riva occidentale del Giordano e all'oriente di Gerusalemme. In questo selvaggio deserto è celebratissimo un monte detto della *Quarantena*, perchè stimasi che ivi, o poco lungi, Gesù passasse i quaranta giorni del suo digiuno. È un monte dei più alti che siano in Palestina, e insieme de' più orridi e paurosi. Formato di roccia calcarea, e posto di rincontro, a quello di Abarim, da cui Moisé vide la terra promessa, tutto all'intorno è nudo. Da un lato presenta un profondo abisso alle falde, quasi per vietarne a chiechessia l'accesso; da un altro ha rupi scoscese, che qua e là si fendono, formando grotte e antri oscuri. Non è agevole salirne nè anco la quarta parte, dovendosi percorrere un'erta assai disastrosa e da per tutto seminata di sassi. Di là si entra in un sentiero angustissimo, che mette capo a una piccola scala cinta di orribili precipizj, nella quale è forza inerpicarsi con gran pericolo, ove si voglia ascendere più in alto. Pochi arrivano, e a fatica, alla cima, donde si apre allo sguardo uno spettacolo maraviglioso. Verso l'oriente si scuopre tutta l'antica regione degli Amorrei; al settentrione ecco Galaad, Basan, ed altre terre della tribù di Gad e di Manasse; al nord e all'ovest la vista si allarga di tratto in tratto, e l'occhio arriva i monti e le contrade possedute un tempo

dalle altre tribù d'Israele, giungendo sin quasi a distinguere le frontiere dell'Idumea.

In questo deserto, e forse in uno dei più cupi antri di questo monte sterile e pauroso, si ridusse Gesù, non appena il discendente di Aronne Giovanni Battista lo ebbe nel battesimo dichiarato profeta, sacerdote e re dell'universo. <sup>2</sup> Gesù rappresentava il genere umano; e però cominciò da quell'istante a vivere in tre anni tutta la vita della umanità, per santificarla e nobilitarla insieme. Guardando dunque Gesù, guardiamo in lui l'umana famiglia tutta intera. Uniamoci anzi con lui e impariamo a vivere di lui.

L'uomo, non prima sente in sé la fiaccola della ragione e del volere, è inquieto senza Dio, sospira a Dio e si prova a unirsi liberamente con Dio; ma tosto si avvede d'essere travagliato da molti dolori. Il primo suo ingresso nella vita del pensiero e degli affetti, quantunque sembri seminato di rose, pure riesce oscuro e sterile, come l'aria e il suolo di un deserto. Tutto è tenebre intorno a lui; e, poichè i sensi gli parlano assai alto, solo nella mortificazione di essi e nel silenzio che rinvigorisce l'uomo interiore, ei trova il principio della vita dello spirito e dell'unione con Dio. Laonde Gesù ridotosi nel deserto, vi volle in nome di tutta la umanità restar solo e mortificato, digiunando quaranta giorni e quaranta notti. Ma non per ciò soltanto. Gesù, redentore e centro di tutto l'universo, rannodò allora sé medesimo e l'umanità al popolo di Dio, digiunando quaranta di, come Mosè sul Sinai ed Elia sull'Horeb: Gesù, maestro universale, apparecchiandosi a un'opera supremamente grandissima, mostrò come tutte le grandi opere, che derivano sempre dall'amore di Dio e del prossimo, non si compiono senza una piena vittoria dell'uomo interiore sopra ciò che è estrinseco o corporeo. <sup>3</sup>

Ma poco vale il ridursi in solitudine e il mortificarsi. La vita dell'umanità, che che si faccia o si dica, è una lotta dura, ostinata, indefessa. Si pugna dentro dell'uomo, e si pugna fuori; onde le aspre tenzoni della vita sociale non sono che un riflesso delle maggiori che sostenghiamo dentro di noi. Siam discordi fuori, perchè non sappiamo accordarci con noi medesimi; pugniamo coi fratelli nostri, perchè combattiamo con noi stessi; e non troviamo pace mai nell'ordine civile ed estrinseco, perchè non ne abbiamo nell'ordine religioso e intimo. Di fatti, un supremo desiderio di felicità, ed una estrema impotenza a conseguirla; un continuo ondeggiare della mente tra la luce e le tenebre, ed un perenne tentennare della volontà tra il bene ed il male; una nobilissima aspirazione dell'anima alle cose più alte, ed un continuo inchinamento alle più vili; un guerreggiare indefinito tra il desiderio della felicità dello spirito e quello della beatitudine del corpo; un aspirare all'eterno, ed un sentirsi avvinto al temporaneo; un bramare l'infinito, ed un provarsi impotente a raggiungerlo; un credere e discredere; un volere e disvolere; uno sperare sì facile ed un pentirsi sì pronto; un vacillare continuo tra speranze e timori; un cercare ognora il piacere là dove è la sorgente del dolore: ecco l'uomo. Ma chi volesse vedere il fondo di tutte queste lotte dello spirito umano, lo troverebbe in tre tentazioni; tra le quali si avvolge la umanità, e che rispondono a una triplice ribellione dell'uomo guasto dal primo peccato. Lo spirito umano, ribelle a Dio, ribellò dentro di sé, rompendo l'armonia delle proprie facoltà, e incentrando tutto superbamente in sé; ribellò contro sé i propri sensi: e in fine rendè la natura esteriore ribelle a sé, e cagione di pericoli e di lotte. Così la vita dell'uomo si aggira nelle tentazioni del senso, del mondo esteriore, dello spirito proprio; le quali abbracciano, sebbene in

diversa maniera, tutto il creato. Ma poichè il peccato fu propriamente dello spirito, ne segue che la infermità umana tutta dallo spirito proceda, e da esso si rifletta sì nel senso, sì nella natura esteriore. Però l'uno e l'altra riescono occasione di peccato, non tanto perchè guasti in sè, quanto perchè l'anima, cieca e vulnerata, volge al male ciò che ad essa, sana e robusta, sarebbe riuscito strumento di bene. Laonde le umane tentazioni di superbia, di senso, d'imtemperante amore della natura finita, non sono se non l'orgoglio che lo spirito imprime a sè stesso, al senso e alla natura corporea.

Intanto, poichè Iddio pose intermedio tra sè, Spirito infinito, e l'uomo, spirito e corpo, la sostanza unicamente spirituale, che diciamo angelica; se ne inferisce chiaramente che questo interponimento dell'angelo deve riporsi appunto nell'atto libero, onde l'uomo si congiunge a Dio. Di qui si vede che gli angeli buoni, senza punto violare le ragioni dell'arbitrio umano, sono ministri e ajutatori di questa libera unione. Per la ragione poi dei contrarj, avviene naturalmente che gli angeli mali (di cui parlano in mille modi le teogonie di tutto l'universo) risultano ministri e ajutatori della libera separazione dell'uomo dal suo Signore. Laonde la teorica dei demonj tentatori, la quale si contrappone pienamente a quella degli angeli custodi, non che essere solo antichissima e comune a tutte le religioni, si fonda sulla natura stessa dell'uomo e dell'angelo, così come ce li mostrano la religione, la storia e l'esperienza.

Gesù adunque non si tenne pago del digiuno e della solitudine, ma volle affrontare le tentazioni della umanità che rappresentava. Passati quaranta dì nell'orrido deserto della quarantena tra le fiere e le altre bestie, senza mangiar nulla nè bere, volle sentir fame e darne qualche segno. Un angelo malo e ingannatore (tanto vale

demonio) <sup>4</sup>, spinto non si sa da qual motivo, ma forse dal desiderio di conoscere se Gesù fosse vero Dio e Messia, gli si appressò allora, e cercò d'entrare nella sua anima per la via del senso, e pel senso signoreggiarne il volere. Mostrò al nuovo Adamo alcune pietre (chè solo pietre avea il deserto) come all'antico Adamo il pomo. Poi lo esortò a mutarle in pane per satollare golosamente la importuna fame, dicendogli: « Se pur tu sei Figliuolo di Dio, di che queste pietre « divengano pane ». Gesù era veramente figliuolo di Dio; ma l'angelo che lo ignorava, sperava di piegarlo con le sue parole alla superbia della gola, come avea fatto coi primi padri, e come fa sempre tra l'umanità peccatrice mercè la superbia del senso. Sennonchè Gesù lo confuse, vincendo il senso con lo spirito, e contrapponendo alla vita della gola (la gola qui esprimeva tutto il sensuale) la vita della parola di Dio. Onde disse: « È scritto: l'uomo non vive di pane solo, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio » <sup>5</sup>. Così l'umanità potrà sino alla fine de' secoli ripetere queste sublimi parole al tentatore che la spinge alla vita del senso. La sensualità è ammazzata, più che da ogni umana filosofia, da questa semplice sentenza, che oppone alla vita materiale del pane la spirituale della parola di Dio, che è verità e amore.

Satana però non si tiene a ciò; ma osa più, ed ha l'aria di non accorgersi della prima battaglia perduta. Conduce il divin Redentore sulla vetta del monte della Quarantena, e di lì mostrandogli molte contrade, e indicandogli forse le direzioni de' varj regni del mondo, intenta per mezzo della superbia della natura finita e esteriore. Audacissimo pensiero! Cristo veniva a fondare un regno tutto di spirito, verità ed amore, e nondimeno l'angelo reo gli dice: « Io ti darò tutti questi regni

« terreni, se gittandoti a terra, mi adorerai ». Ma sì fatta tentazione, come la prima, non fu che suono estrinseco all'orecchio di Gesù; poichè questi al desiderio temperato e al culto della natura finita ed esteriore, oppose l'amore e il culto di Dio, dicendo: « Va' Satana; perchè è scritto: Adora il Signore Iddio tuo, e servi a lui solo »<sup>6</sup>. Così l'umanità potrà vincere sempre la superba idolatria delle cose che ci circondano, e con la loro fugace bellezza ci seducono, opponendo al culto della natura creata da Dio il culto di Chi la trasse dal nulla, e ce la dette come istrumento da giungere a lui.

E pur l'audacissimo Satana non parve scosso da quella sublime risposta; ma volle tentare anche una altra prova, che è tra tutte la più difficile a vincere. Sorgeva in Gerusalemme presso l'angolo settentrionale del tempio, su la ruota a rocce del monte Sion, una magnifica torre, fatta fabbricare da Erode in onore di Marco Antonio, e però detta torre Antonia. Era ricca dentro, e circondata di baluardi fuori; onde si avea come la cittadella del tempio che dominava, e al quale si congiungeva per un ponte ad archi. Posta al culmine, da cui si discende nella valle del Tyropeon, che si stende tra i monti di Sion, di Moria e di Acre, elevavasi tanto svelta e sublime nell'aria, che nulla impediva mai l'occhio del riguardante, il quale però poteva giungere sino ad Hébron. Sorgeva tanto alta, che, per detto di Giuseppe ebreo, chiunque dai suoi merli volesse riguardare nella valle sottoposta, si sentiva preso da vertigini<sup>7</sup>. Ora su quest'altissima vetta, che potea dirsi il punto più alto del tempio, come pare<sup>8</sup>, si lasciò condurre Gesù dal demonio per soffrire e vincere la tentazione dell'orgoglio dello spirito. Quel medesimo angelo, il quale avea detto ai primi uomini che egli peccando sarebbero diventati simili a Dio, disse a Gesù: Se pur

« sei Figliuolo di Dio, gittati giù; perciocchè egli è scritto: « Iddio darà ordine ai suoi angeli intorno a te, che ti guardino; ed essi ti terranno nelle mani perchè non intoppi del piè in alcuna pietra »<sup>9</sup>. Ciò vuol dire, che l'uomo si debba senza alcun pro o ragione alcuna stimare onnipotente come Dio, e non voler soggiacere alle leggi da Dio medesimo date alla natura: ciò vuol dire, che l'uomo si debba inorgoglire della propria nobiltà e grandezza, e dimenticare che egli è finito e in tutto da Dio dipendente. Ma Gesù vinse anche questa tentazione, rispondendo non tanto in nome suo, quanto in nome di tutta l'umanità: « È scritto, non tentare il Signore Dio tuo »<sup>10</sup>. Sublimi parole che ammazzano la superbia dello spirito umano, il quale invece di adorare umilmente il Signore, vinto da un cieco orgoglio, quasi vuol mettere a pruova Dio; e gli domanda che serva a lui, quando dev'essere servito; che obbedisca, quando vuol essere obbedito; che si pieghi a noi, quando noi dobbiamo piegarci a lui; che, insomma, ci costituisca superbamente iddii di lui, che è solo e vero Iddio.

Intanto questa triplice tentazione, che in un modo o in un altro è sempre superbia, l'uomo, direi così, se la vede intorno il più delle volte sotto le fallaci apparenze del bene. Satana esprime qui le intemperanti brame del senso, della natura esteriore, e dello spirito corrotto, la mercè della divina scrittura, che è la luce suprema trasformata in occasione e pretesto di tenebre. E l'umanità dal primo dì, in cui cominciò pellegrina il viaggio di questo mondo, sempre in una falsa luce del vero e del bene, o meglio in un raggio di questa luce frammisto alle tenebre, trova la continua tentazione della sua vita. Ma, come la luce della Scrittura in mano di Satana, e qualunque altra luce di vero e di bene in mano dello uomo corrotto, addiviene stimolo di superbia; così la

stessa luce della Bibbia, ed anzi ogni possibile raggio di luce nelle mani del Cristo, addiviene stimolo alla virtù e all'unione con Dio. La Bibbia tenta, e la Bibbia salva: la ragione tenta, e la ragione illumina. Anzi, fino il senso e la natura finita tentano, mentre che il senso e la natura finita elevano a Dio e santificano. Gran mistero che è l'uomo, al quale tutto è tentazione o vita, peccato o virtù, via all'unione o alla separazione da Dio, secondo che o superbo s'incentra in sè, o umile si affida in Dio e nel suo Cristo!

Gesù, con l'uman genere in lui, vinse l'angelo reo che cercava di separarci da Dio; ed ecco che gli angeli buoni, come nel mattino della creazione, discendono dal cielo e gli si accostano. Quali istrumenti della libera unione con Dio (che in Cristo era continua e immanca-bile), gli danno da mangiare, e quasi congratulandosi della sua vittoria, umilmente lo servono <sup>11</sup>. Quegli angeli ora guardano ed amano noi in Gesù Cristo, e ajutandoci a ben fare, lo amano e lo servono.

Adunque le tentazioni sofferte da Cristo rappresentano la storia intima di quella lotta, che ogni uomo sostiene con sè stesso e col mondo di fuori, quando cerca di soddisfare al bisogno della propria beatitudine, e non può. Nella vita dell'umanità peccatrice è una triplice tentazione di superbia, di cui si fa ministra la sostanza angelica e rea: la tentazione prende apparenza di luce, improntandola sino alla Scrittura: l'uomo unito con Cristo vince la tentazione, non per umana filosofia o per isforzo di ragione, ma volgendosi a Dio, a cui dice: *io vivo nella parola che procede dalla bocca di Dio; adoro il Signore Iddio mio; non tenterò il mio Signore*. Allora egli si unisce col suo Creatore, e gli angeli buoni si rendono ministri e cooperatori di questa unione.

Ma in tanto che tali cose avvenivano nel deserto.

della Giudea, Giovanni Battista, lasciate le rive del Giordano, si era ridotto, com'è detto, in Betania, al di là del fiume, a predicare e battezzare. La fama di lui, molto cresciuta, gli raccolse sempre più popolo intorno, insino a che il gran sinedrio di Gerusalemme, il quale sopravvegliava la religione in Israele, stimò suo debito mandargli un'ambasceria per sapere chi egli fosse <sup>12</sup>. Gli ambasciatori furono sacerdoti e leviti, i più di parte farisea <sup>13</sup>. I quali giunti a lui, e pensando ch'ei forse dovesse essere il Messia, gli chiesero sulle prime chi fosse. Ma Giovanni, uomo pieno di verità e di Spirito Santo, confessò ch'ei non era punto il Cristo. Allora quegli, non paghi di ciò, gli fecero una domanda che potrebbe parere strana, ma non era. Gli chiesero: sei tu forse Elia? Elia, come leggiamo nel quarto libro dei Re, rapito e tolto alla vista di Eliseo, sparì nel turbine, e poi, secondo è detto in Malachia, « dovrà venire prima del gran giorno del Signore (*chi è il giorno del giudizio*) per riammicciare i padri coi figliuoli e i figliuoli coi padri » <sup>14</sup>. Ora gli Ebrei, che già da qualche tempo non vedevano più chiaro nelle profezie intorno al Messia, pensavano che forse egli ne avrebbe preceduta anche la prima venuta. A ciò si aggiunge che già l'idea pitagorica della metempsicosi era invalsa in molti di loro; onde la vediamo svolta nei libri di Filone e nel Sohar <sup>15</sup>. Il Battista però rispose di non essere Elia. Ma sei forse tu, aggiunsero quelli, il Profeta? o che con ciò intendessero il Messia, chiamato Profeta per eccellenza da Moisè <sup>16</sup>, o Enoch, anch'egli trasportato fuori del mondo <sup>17</sup>, o un semplice profeta come ciaseun altro. E il Battista rispose anche negando. Allora gli ambasciatori, insistendo sempre più, aggiunsero: « Chi sei tu dunque? acciocchè rendiamo risposta a coloro che ci hanno mandati: che dici dunque di te stesso? » Ed egli: « Io sono la voce

« di colui che grida nel deserto: Addirizzate la via del Signore, siccome il profeta Isaia ha detto ». La risposta del Battista non fu sufficiente ai sacerdoti e leviti, i quali forse non seppero, forse non vollero intendere ch'ei si dichiarava con ciò precursore del Messia; non luce, ma testimonio della luce. Laonde gli mossero alcune difficoltà intorno al battezzare, ch'ei faceva gli accorrenti al Giordano.

Certo, il battesimo di Giovanni non veniva comandato nè dalla legge nè dalla tradizione, e d'altra parte era risaputo presso gli Ebrei che solo ai tempi del Messia gli uomini sarebbero stati chiamati a penitenza mercè d'un nuovo battesimo. <sup>18</sup> Laonde gli ambasciatori chiesero a Giovanni: « Perchè dunque battezzi, se non sei il Cristo, nè Elia, nè il Profeta »? Ma il Precursore prese occasione da ciò per dichiarar loro più apertamente il Messia essere venuto, e stare in mezzo a loro, sebbene non veduto. « Io, rispose loro, battezzo con acqua, ma nel mezzo di voi è presente uno il quale voi non conoscete. Egli è colui che verrà appresso di me, ma fu prima di me, di cui non son degno di sciogliere il coreggiuolo delle scarpe » <sup>19</sup>. E volle dire che non era degno nè anco di essergli schiavo; conciossiachè presso i Giudei fosse ufficio di schiavo sciòrre e legare i legaccioli delle scarpe al proprio signore: anzi, in ciò stava specialmente il simbolo del servire; onde lo schiavo, appena venduto a nuovo signore, gli scioglieva e legava i calzari per dichiararsi suo. Gli ambasciatori, intese queste parole, dovettero alfine comprendere che il Battista non era il Messia, ma che nondimeno ei lo stimava venuto, il conosceva, e voleva che il cercassero tra loro. Che se inoltre sapevano del battesimo di Cristo e delle cose intervenute allora, compresero assai più e meglio intorno a Gesù da Nazaret. Ma qual frutto traessero essi

e il sinedrio dell'ammaestramento avuto, non sappiamo, ed anzi è da credere, che fosse poco o nulla: perciocchè i desiderj di un Messia potente, e forse anche guerriero, erano allora troppo vivi ed efficaci in Israele.

Se non che l'indomani di questo fatto, che era il dì in cui Gesù avea vinte le diaboliche tentazioni, o in quel torno, ei venne presso Betania da Giovanni. Il quale non prima l'ebbe veduto, gli rendè una bellissima testimonianza col dire: « Ecco l'Agnello di Dio; ecco colui che toglie (o prende sopra di sè) il peccato del mondo ». Stupende parole, e che accolgono in sè un tesoro di sapienza e di amore! Stupende parole e novissime, che son piene di poesia, e di speranza per l'umanità peccatrice! Il Figliuolo di Dio rendutosi uomo, non si addimanda re o signore, ma si manifesta sotto il simbolo di un animale umile, senza difesa, innocente, mitissimo, che vive pacificamente, e pacificamente si lascia svenare, mettendo solo un pazientissimo sospiro di dolore. « Eravamo come pecore erranti; ciascuno di noi s'era sviato dal suo cammino; ma il Signore pose sopra di Lui (Gesù) la iniquità di tutti. Egli fu offerto in sacrificio perchè lo ha voluto: e pur non ha aperto la bocca. Sarò condotto a morte come una pecora mutola e come un agnello innanzi a coloro che lo tosano » <sup>20</sup>. E di fatti, mentre costumavano gli Ebrei di offerire ogni dì in nome di tutto il popolo un agnello, sul quale imponevano le mani per riconoscere il supremo dominio del Signore e per accumulare sul suo capo tutti i peccati d'Israele <sup>21</sup>, Gesù è dichiarato Agnello che toglie il peccato, non soltanto d'Israele, ma del mondo. Così s'inizia la missione del Redentore: e prima che egli cominci la sua predicazione, prima ch'ei profferisca parola, è salutato Agnello Salvatore, che prende sopra di sè e cancella il peccato del mondo. Le idee di vittima

e di sacrificio, congiunte con quella di una mansuetudine, di una pazienza e di un'umiltà infinita, già si rivelano nel primo saluto del Battista: Ecco l'Agnello di Dio.

Giovanni però non si tenne pago a ciò, ma aggiunse: « Costui è quello del quale ho detto: Appresso di me verrà un uomo, che m'è antiposto; perciocchè egli era prima di me. Quanto a me, io nol conosceva; ma acciocchè ei sia manifestato a Israele, perciò io son venuto battezzando con acqua..... Ho veduto lo Spirito che è sceso dal cielo, e s'è fermato sopra di lui. Nol conosceva; ma chi mandommi a battezzare con acqua, mi avea detto: Colui sul quale vedrai scendere lo Spirito e fermarsi, è quel che battezza con lo Spiritosanto. Io l'ho veduto, e testifico che costui è il Figliuolo di Dio. »<sup>22</sup> La dimane il Battista rafferma la testimonianza già fatta; poichè, avendo guardato in faccia Gesù che camminava, disse: « Ecco l'Agnello di Dio. »<sup>23</sup>

E l'Agnello di Dio cominciò da quell'istante a mostrare la sua efficacia in modo nuovo e assai mirabile. Intorno al Battista s'era già raccolto buon numero di discepoli, aspettanti con gran desiderio il regno del Signore. Tra essi primeggiavano due germani, figliuoli di Giona, i quali si chiamavano Simone e Andrea, ed un terzo, che forse fu Giovanni figliuolo di Zebedeo. Il loro mestiere li tenea in relazione coi pescatori di Betania al di là del Giordano; dove il fiume, che si piega e forma parecchi seni, prima di gettarsi nel Mare morto, dà abbondanti pescagioni. In quest'anno erano venuti colà forse per la festa delle espiasioni, che allora si celebrava, ma indubitatamente chiamativi dalla gran fama del Battista e dal desiderio di ricevere il suo battesimo. Insieme con essi stavano altresì intorno al Precursore un cotale Filippo, ed un cotale Natanaele o, come credesi, Bartolomeo,<sup>24</sup> entrambi pieni di fede e di speranza nel vicino

Messia. Ora avvenne che quando il Battista, incontratosi con Gesù la seconda volta, disse. Ecco l'Agnello di Dio, avea con sè i due discepoli, Andrea e Giovanni. Costoro, all'udire le parole del Battista, seguirono Gesù. Il quale, veggendoli venire appresso a sè, amorevolmente disse loro: Che cercate? Ed essi: Maestro, dove dimori? Poichè Gesù ebbe con infinita benignità risposto che venissero e vedessero ove albergava, eglino (mancavano allora due ore all'imbrunire) stettero appresso di lui quel giorno. Ma Andrea non si tenne contento del seguir solo Gesù, beandosi della parola di lui. Andò tosto a cercare del suo fratello Simone, e con grande allegrezza gli annunziò di aver trovato il Cristo, e il condusse a lui. Il quale, come ebbe veduto Simone innanzi a sè, conoscendo per divina virtù le prerogative di quell'anima tutta fuoco e vigoria, riguardollo in faccia, e disse: « Tu sei Simone figliuolo di Giona (*Bar-Jona*): Tu sarai chiamato Cefa (*Ceph* o *Cepha*) che vuol dire Pietra. »<sup>25</sup> Così vennero a Gesù Simone e Andrea pescatori, e un terzo, che per comune consentimento fu Giovanni.

L'indomani Gesù, volendo andare in Galilea, trovò Filippo, che, come Simone e Andrea, era di Betsaida, e vedutolo, gli disse: Sèguitami. Allora Filippo, poichè ebbe obbedito al divino Maestro, cercò di Natanaele, che dovea esser suo amico, per condurlo anche a Cristo. Natanaele, figliuolo di Tolomeo, era assiso all'ombra di un albero di fico, e, secondo il costume dei più devoti Israeliti, pregava il Signore, tenendo legate al corpo alcune piccole strisce sulle quali erano scritte orazioni e sentenze scritturali.<sup>26</sup> Pensava forse al Messia, quando vide giungergli innanzi festosamente Filippo, il quale gli disse: « Noi abbiam trovato colui, di cui Moisè nella legge e i Profeti scrissero: egli è Gesù figliuolo di Giuseppe da Nazaret. » Stupì a quelle parole lo schietto

Israelita, e tosto disse: « Può egli esservi bene alcuno « da Nazaret? » con ciò volendo ricordare un proverbio derivante dalla picciolezza e povertà di quel villaggio; molto più che tutta la Galilea era tenuta a vile, quasi paese misto, semibarbaro e poco ebraico. Ma Filippo non volle udir altro; e rispose: « Vieni, e vedi. » Si avviarono dunque a Gesù, il quale, come s'accorse che Natanaele veniva a sè, tosto gli disse: « Ecco un vero « Israelita, nel quale non è fraude alcuna. » Di che stupito l'altro, il chiese onde il conoscesse; e Gesù: « Prima che Filippo ti chiamasse e che eri sotto la ficaja, io ti ebbi già veduto. » Natanaele rispose: « Maestro, tu sei il Figliuolo di Dio, il Re d'Israele. » Al quale Gesù: « Perciocchè t'ho detto che ti vedeva « sotto la ficaja, tu credi: vedrai ben altre cose maggiori « di queste..... In verità in verità vi dico, che appresso « vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio saglienti e « discendenti sopra il Figliuolo dell'uomo. »<sup>27</sup> Così anche Filippo e Natanaele presero a seguir Cristo.

Questi cinque seguaci di Gesù, Simone, Andrea, Filippo, Natanaele e Giovanni, furono i primi apostoli o, che è il medesimo, i primi messi del Signore.<sup>28</sup> Raccolti insieme, essi ci dettero il germe della Chiesa fondata da Cristo, la quale così precesse alla dottrina e alla predicazione del vangelo. Stupenda creazione questa della Chiesa, di cui qui si comincia solo a vedere l'ombra e il vestigio! E pure già splende vivissimamente e manifesta l'infinita virtù di Cristo, che opera in lei per modi misteriosi ed efficacissimi. Chi mi saprebbe dire, e quale umana filosofia mi spiegherà, come avvenga che Andrea e Giovanni seguano Gesù al solo sentire ch'egli è Agnello di Dio? che Simone lo vegga e lo ami? che Filippo lo riconosca alla parola *sèquimi*; e Natanaele d'un tratto lo saluti Figliuolo di Dio e re d'Israele? Donde procede

che tutti lo stimino Messia? Dov'è la forza che può renderei ragione di questi fatti? Chi persuase quei rozzi uomini a lasciare la pescagione, come fecero appresso? Dov'è l'eloquenza che li vinse? dove la dottrina che li scosse? Chi li mutò? chi disse a quelle menti la verità della fede? e infine, chi scese nel fondo di quei cuori, ov'è la radice del libero volere, per indurli a un fatto sì grave, e a un così novissimo mutamento? Se alcuno volesse rendersi ragione di tutto ciò senza uscire dal naturale, dovrebbe assolutamente cadere nell'assurdo o nel fantastico. La incomparabile umiltà e povertà di Gesù galileo; la semplicità dell'invito; la prontezza degli apostoli nel seguirlo; l'immensa gravità del fatto, ci vietano ogni naturale spiegazione, e, direi quasi, naturalmente ci spingono al soprannaturale. Vi ha una forza intima che lega l'aria all'aria, la pianta alla pianta, l'animale all'animale, e meglio l'uomo all'uomo, e che diciamo amore. Questa forza, che nell'ordine soprannaturale, procedente da Dio, come suo dono gratuito e nobilissimo, è detta grazia; questa forza amorosa, che entra nell'anima dell'uomo non per distruggerne le facoltà, ma per avvalorarle, che dà luce soprannaturale all'intelletto, accrescendogli la naturale virtù dell'intendere, dà movimento alla volontà, afforzando e perfezionando la naturale libertà del volere; questa forza amorosa, che deriva da Dio infinito Amore, ed è amore essa stessa; che come ogni amore induce ad operare con diletto, ma senza violenza; che procedente dall'amore, non produce frutti che non sieno amore; questa forza appunto parlò agli apostoli, o più tosto fu luce alla loro mente e fuoco ai loro cuori. Così egli, poco vedendo e poco volendo naturalmente, videro e vollero molto in questa soprannaturale e amorosa virtù che li animava, e d'un tratto di pescatori furono apostoli.